

I Calchaqui.

Conferenza del dott. J. B. AMBROSETTI.

Eccellenze, Signore e Signori,

Ringrazio caldamente l'illustre prof. G. Dalla Vedova per le benevoli parole usate verso di me, e mi sento orgoglioso di occupare questa tribuna resa illustre dalla benemerita Società Geografica Italiana, una delle prime fra le consorelle del mondo civile.

Sua Eccellenza l'on. Ministro Nunzio Nasi ebbe la squisita gentilezza di inviare, per mezzo del ben noto scultore italiano Ettore Ximenes, a S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica della Repubblica Argentina, dott. Juan Ramon Fernandez, la stupenda opera del Piranesi, la quale oggi si trova nel nostro nascente Museo di Belle Arti in Buenos Aires.

S. E. il Ministro Fernandez, il quale nutre per questa nobile Italia delicati sentimenti di simpatica fratellanza, volle ricambiare il gentile e spontaneo dono con un altro che fosse degno della generosità dell'onorevole Nasi.

E questa collezione di oggetti archeologici, estratti dalle tombe e dai cimiteri nascosti fra le nostre montagne, che rappresentano quasi un anno di lavoro, e che furono trasportati a dorso di mulo per duecento chilometri e per altri mille in ferrovia, ha varcato l'Oceano, dotando l'Italia dell'unica collezione importante calchaqui, che per gli studiosi

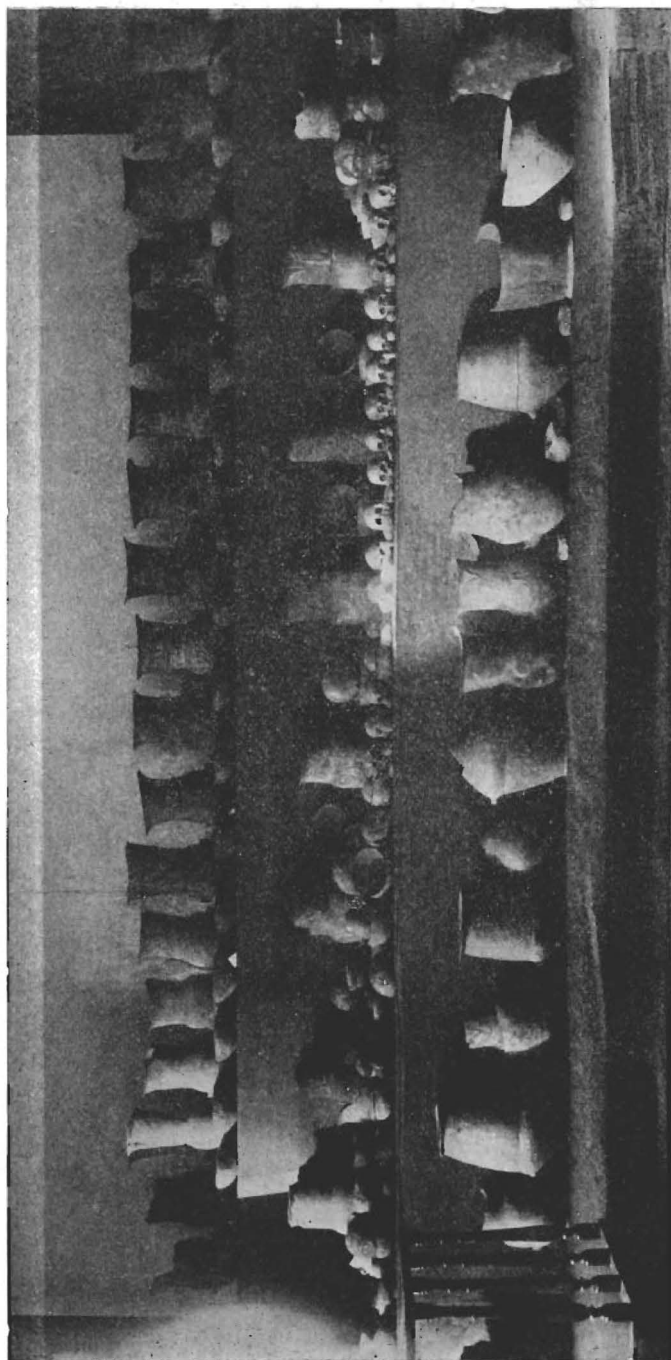


FIG. 1.^a. — Insieme della Collezione archeologica calchaqui inviata in dono a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

i quali si occupano di questo ramo della scienza riferito all' America, presenta dei problemi interessantissimi e di vera importanza archeologica.

Se lo scambio di queste cortesie internazionali è sempre gradito, lo diviene ancor più allorchè esse sono accompagnate dai vivi sentimenti di due popoli fratelli per sangue e per idealità.

*
* *

Scendendo dall'altopiano della Bolivia ed entrando nella regione montuosa del Nord e del Nord-Ovest dell' Argentina, trovansi ad ogni passo, sulle falde dei monti e sulle colline, sui picchi e nelle vallate, vasti campi di rovine in pietra secca che un tempo furono grandi città, fortezze inespugnabili, campi trincerati di rifugio, torri di osservazione, piattaforme destinate alle coltivazioni o ben anche edifici consacrati al culto.

Appartengono tali rovine ad un popolo oggidì estinto, che ebbe una civiltà bizzarra, semibarbara e che dai cronisti dell'epoca della scoperta ebbe i nomi di Kakan, Diaguita e Calchaqui.

Con l'ultimo nome, da noi adottato per pura comodità, fu designato questo popolo dai primi Peruviani, venuti insieme con gli Spagnuoli, per caratterizzarne il valore e la ferocia, significando appunto calchaqui « gli indomabili » in lingua quichua.

Il territorio, una volta occupato dai Calchaqui, appartiene ora in parte alle provincie argentine di Jujui, Salta, Tucumán e Catamarca; però le rovine da essi lasciate si estendono anche più a mezzogiorno, nelle provincie di La Rioja e di San Juan, giungendo fin quasi al confine della provincia di Mendoza.

L'area nella quale visse il popolo, di cui trattiamo, può essere rappresentata da una lunga striscia di 50 chilometri di larghezza per 1100 km. di lunghezza da Nord a Sud. Alcune traccie della sua esistenza trovansi anche nella provincia di Santiago del Estero, di Córdoba e San Luis, e ci rappresentano dei rami divelti da questo albero immenso che, varcando la Cordigliera delle Ande, gettò anche una robusta branca nella parte settentrionale del Chili.

L'ambiente nel quale ebbe sviluppo la civiltà calchaqui presenta oggi un aspetto tristissimo di desolante aridità. Sulle alture e nelle grandi vallate il vento freddo o caldo, a seconda che spira dal sud o dal nord, soffia incessantemente sollevando la sabbia e producendo dei turbini che avvolgono il viaggiatore e gli animali in una nube incomoda e fastidiosa. La vegetazione è rachitica, spinosa, triste; e più lugubre rendono il quadro gli alti cactus ritti, generalmente senza rami, che si elevano sulle rocce

e sembrano funebri candelabri piantati su quel suolo un giorno tinto del sangue di un popolo coraggioso, quasi facendogli un perenne funerale.

In alcune vallate un fitto e denso bosco di *algarrobo* (*Prosopis dulcis*, ecc.) occupa il piano. Quest'albero, uno dei più utili che la natura abbia creato, occupò un posto importantissimo nella vita degli Indiani, tanto che da essi fu ritenuto sacro.

La sua ombra è dolcissima nei giorni della canicola, quando il sole quasi sotto il tropico manda a piombo gli ardenti raggi e sembra che infuochi le pietre e incendi le sabbie. Il suo frutto, di sapore dolce, si presta a fare un pane, il *patay*, ancora in uso presso le popolazioni indigene. Fermentato in grandi olle di terracotta, offre una specie di birra agrodolce, molto alcoolica, che fu, per l'uso smodato che ne facevano gli Indiani nei loro sfrenati baccanali, cagione di sciagure immense e di grandi danni. Dalla corteccia si estraeva una tinta che serviva a colorire i tessuti, le spine erano adoperate come aghi e le larve d'una grossa farfalla deposte sui rami venivano dagli Indiani divorate come pietanza prelibata.

L'*algarrobo* fu dagli Indiani chiamato *Tacu*, che significa « l'albero ».

Una densa selva tropicale copre le falde orientali dell'ultima catena di monti che rinchiudono il territorio calchaqui, cambiando ad un tratto la fisionomia del paesaggio da triste in ridente. Ivi i profumi delle orchidee della foresta vergine imbalsamano l'aria, l'acqua sgorga dappertutto, formando torrenti e fiumicelli che scendono in cascate fra le rocce muscose, sotto l'ombra delle eleganti fronde delle felci, fra il canto degli uccelli variopinti e lo stridere giocondo delle cicale.

In questa regione però non si trovano rovine: il Calchaqui amava le sue montagne rudi, aspre, inclementi come il suo carattere taciturno, fiero e senza pietà. Nato per la terribile lotta per la vita, scelse fra le pietre e fra le sabbie la sua stanza, e in mezzo ad esse, tagliando la roccia e rimuovendo gli ostacoli, imprigionò le scarse acque, le trasse per lunghe distanze nei rozzi acquedotti da lui costruiti, irrigò le terre sabbiose ma molto fertili e con tutta questa enorme fatica raccolse i frutti della madre terra, ed il maiz, il prezioso frumento americano, nutrì la sua prole numerosa. In quella natura selvaggia edificò le sue dimore sopra i monti, sulle falde, nel piano. ora ammucciate l'una vicina all'altra senza ordine, senza regolarità, come un vespaio, ora in piccoli gruppi disposti secondo la topografia del terreno, ora in più luoghi con un certo

ordine, lasciando in mezzo ai gruppi di case degli spazi aperti come se fossero delle piazze, ed anche delle vere strade, per quanto molto imperfette.

Le notizie più antiche sopra i Calchaqui sono dovute ai Peruviani, i quali ci narrano che essi erano un popolo guerriero ed inyasore, le cui orde, penetrate più volte nel territorio peruviano, avevano recato gravi danni e fatto tremare gli antichi imperatori, tanto da lasciare indelebili memorie nei loro annali.

Il tesoriere Fernando di Montesinos, che si recò nel Perù poco dopo la conquista, raccolse dai vecchi Amauti una serie di memorie, le quali ci hanno permesso di ricostruire l'antica storia di quel grande impero in un modo più ragionevole e più soddisfacente di quanto risultava dalla pubblicazione delle cronache posteriori, come quella di Garcilazo de la Vega e di altri.

Secondo il Montesinos, nel Perù si ebbero diverse dinastie, quella dei Pirhua, quella degli Amauti, e finalmente, la più moderna di tutte, quella degli Incas. Alla prima di queste dinastie ritengo che debbasi riferire l'antichissima civiltà di Tiahuanaco, alle altre due quella del Cuzco, la vecchia città, la Roma americana, anch'essa più volte distrutta e sempre risorta dalle sue rovine.

Il popolo Calchaqui fu dagli antichi Peruviani chiamato il popolo del Tucumán, e con questo nome lo registrano gli annali nella narrazione delle guerre con esso sostenute. Per far conoscere alcuni dei loro fatti, ne darò un breve saggio.

Nel regno di Manco Capac II troviamo che, quantunque egli avesse potuto governare il Perù in pace, i suoi luogotenenti ebbero delle guerre col popolo del Tucumán, che aveva invaso il territorio, penetrando fino nella regione dei Chichas (oggi Tupiza).

Più tardi, il 23° re del Perù, Cao Manco Amauta, figlio di Paullo Toco Capac, tenne lo scettro per trent'anni in mezzo a gravi torbidi; e negli ultimi anni del suo regno ebbe notizia che dalla parte del Tucumán, Chilli e Chiriguana era arrivata alle sue frontiere molta gente ferocissima, minacciosa di guerra. Cao Manco per respingere gl'invasori, apprestò un grande esercito, ma morì durante i preparativi.

Durante il regno di Huilla Nota Amauta i Calchaqui del Tucumán invasero un'altra volta il Perù; i capi inetti a resistere alle frontiere, si ritirarono a Cuzco, dove l'imperatore poté con un grande esercito far fronte al nemico e ricacciare gli invasori, già divisi e dispersi.

Sotto Huamantaco Amauta vediamo comparire un'altra volta i Cal-

chaqui nel territorio peruviano, che lo invasero insieme con altre feroce tribù delle Ande e del Brasile, menando tali stragi e sconvolgendo per tal modo l'impero, che, secondo il nostro cronista, in quell'epoca si perdette perfino ogni traccia della letteratura che aveva sino a quel tempo esistito.

Molto più tardi, poco prima della conquista spagnuola, stando a quel che ci narra il Garcilazo de la Vega, sarebbe avvenuta la sottomissione pacifica dei Calchaqui all'Inca Tito Jupanchi. Ma le belle pagine che si riferiscono a questo discendente della grande famiglia inca, nelle quali si narra l'esempio unico della sottomissione di un popolo, che invia ambasciatori ad un re distante 1000 chilometri, per chiedergli di essere saggiamente governati, sono troppo sentimentali per riflettere la verità; imperocchè, trattandosi di gente, come i Calchaqui, sempre fiera della propria indipendenza, gli stessi cronisti spagnuoli che conobbero *de visu* quella regione, ci dicono che ciò non può corrispondere al vero.

Ciò che si deduce dallo studio archeologico dei resti lasciati, è che probabilmente gli Inca guerreggiarono coi Calchaqui, che penetrarono anche essi nell'attuale territorio argentino, che forse assoggettarono varie tribù non appartenenti al gruppo calchaqui, ma che al fine, cacciati dalle frontiere, lasciarono nei popoli da essi solo transitoriamente sottomessi una parte della propria civiltà, la quale si sviluppò e si diffuse più tardi e ci diede quella traccia peruviana che si riscontra nell'adozione di certe forme nella ceramica e in qualche arma. È accertato però che nel tempo della conquista spagnuola, allorchè l'impero di Tihuantinsuyo era nel suo splendore, gli Inca da molto tempo non dominavano più nella vasta regione dei Calchaqui.

Una prova evidente di questo fatto è l'accoglienza avuta dal primo conquistatore spagnuolo, Diego de Almagro, quando entrò insieme col l'Inca Paullo nel territorio calchaqui allora indipendente e nel Copiapò dalla parte cilena, che era soggetto all'impero incasico. Dal padre Alonso de Ovalle, cronista cileno della Compagnia di Gesù, apprendiamo la storia della famosa spedizione per la conquista del Chili, intrapresa da quel valoroso ed ardito spagnuolo, l'Annibale dell'America del Sud, il primo che riuscì a varcare le nostre Ande in mezzo a grandi difficoltà, e che, come il generale cartaginese, perdette un occhio in conseguenza delle gravi fatiche e sofferenze.

Giunta la spedizione a Tupiza, l'Almagro vuole dirigersi a Huma-huaca, territorio calchaqui; ma l'Inca Paullo si oppone, mostrandogli

essere preferibile prendere il cammino della Puna. Almagro però non tiene conto del consiglio, insiste nel suo proposito e marcia innanzi. Gli Humahuaca si oppongono, uccidono i primi Spagnuoli, indi conducono una guerra di sorpresa: una notte piombano sopra l'avanguardia, trucidano molti degli ausiliari e saccheggiano il campo di Nuflo Chaves. Almagro alla fine riesce a passare, ma sempre con le armi in mano, e nell'attuale provincia di Salta, a Chicoana, si viene ad una grande battaglia, nella quale il condottiero spagnuolo corre pericolo di vita, essendogli ucciso di sotto il cavallo. Guerreggiando sempre, abbandona allora il territorio calchaqui e penetra nelle desolate solitudini degli altipiani della Puna de Atacama, dove la neve, il freddo e la scarsità dei viveri decimano la sua armata e i suoi cavalli. Arrivato alla fine a Copiapó, il popolo sottomesso ai Peruviani, alla vista dell'Inca Paullo rende omaggio ad Almagro e si sottomette senza alcuna difficoltà al nuovo padrone, permettendogli in tal modo di ristorare le sue forze e prepararsi per il ritorno nel Perù, dove però le sue sciagure non dovevano aver fine se non su un patibolo fratricida nella grave età di quasi settanta anni.

Scartata l'influenza peruviana, e soprattutto quella del periodo incasico, e studiando con maggiore ampiezza l'archeologia calchaqui, noi ci troviamo dinanzi ad un popolo molto antico che presenta delle sorprendenti analogie con un'altra civiltà, anch'essa barbara, ma non meno interessante, quella cioè dei *Pueblos* della parte nord-ovest del Messico e sud-ovest degli Stati Uniti del Nord America, tribù che sono conosciute col nome di Zuñi, Shiwi, Moki, Hopi, ecc.

Il dott. Francisco P. Moreno già nel 1890 richiamava l'attenzione degli studiosi sopra le analogie sorprendenti che si riscontrano fra le due civiltà, Pueblo e Calchaqui.

Il signor Lafone Quevedo, studiando certi piccoli idolini litici di forme animali che si trovano raramente fra le rovine calchaqui, li comparò a quelli pubblicati dal signor Cushing come provenienti dagli Zuñi.

Nel 1893 il noto scienziato Hermann Ten Kate, che anteriormente aveva esplorato la regione dei Pueblos nel Nord America, fece una spedizione nelle valli calchaqui e trovò non solo una grande somiglianza nelle condizioni fisiche di ambedue le regioni, ma anche nei prodotti dell'attività umana, accennando pure che le differenze che si trovano fra le due civiltà devono attribuirsi alle differenze della configurazione topografica, ai prodotti del suolo ed anche al clima.

Nella regione calchaqui si trovano a centinaia i petroglifi cioè delle

iscrizioni in pietra, i quali hanno una tale analogia con quelli del territorio pueblo, che, mescolati alla rinfusa i calchi o le copie di essi, non si saprebbe di poi separarle per regioni. Un' altra somiglianza curiosa sono i buchi fatti a bella posta nelle ceramiche rotte ed anche nelle intatte. Questo costume comune ai due popoli significava la uccisione rituale delle ceramiche che dovevano accompagnare il morto.

Sebbene nelle due regioni si trovino forme speciali di ceramica, va notato che esistono pure delle forme comuni che noi chiamiamo *Puco* (piatti), quasi sempre decorate con delle pitture simboliche il cui significato non è stato ancora definitivamente trovato, ma che sembrano rituali.

Un' altra importantissima somiglianza si ha nelle ascie di pietra con solco che serve per immanicarle con delle fasciature di cuoio. Questa forma, comune nelle due regioni di cui trattiamo, manca generalmente nella enorme estensione di territorio intermedio occupato dal Perù, Ecuador, Colombia, America centrale e Messico. In uno dei miei lavori ho notato appunto questo fatto importante, ed ho avuto la soddisfazione di aver meritato l'attenzione dei miei colleghi.

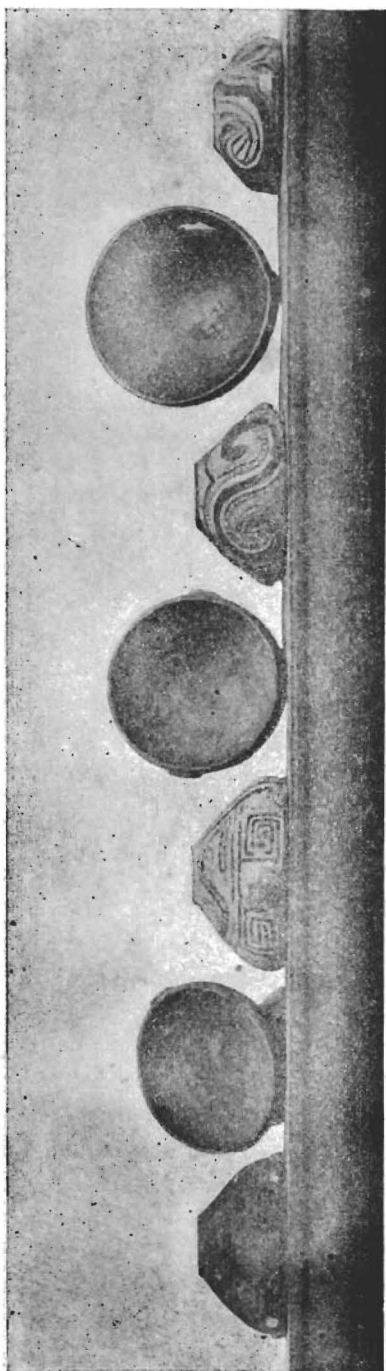


FIG. 2^a. — *Pucos dipinti esternamente e internamente.*

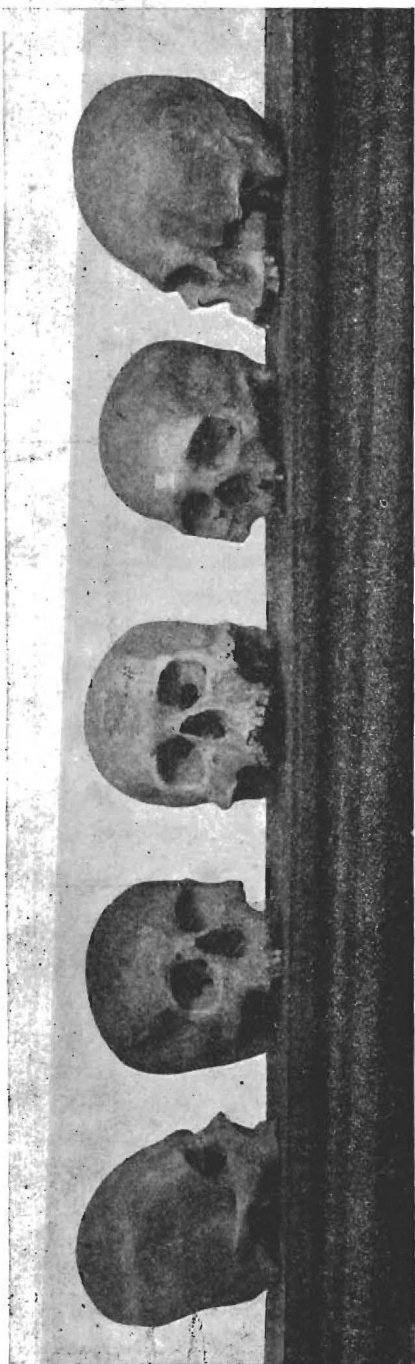


FIG. 3.^a — Crani esumati dalle tombe calchaqui, alcuni dei quali mostrano una caratteristica deformazione occipitale.

Aggiungendo delle altre prove, abbiamo ancora che il signor Ten. Kate nel suo notevole studio sulla bella serie dei crani calchaqui del Museo di La Plata trovò delle somiglianze sorprendenti con quelli del Messico Centrale, dell' Arizona, del Nuovo Messico e soprattutto con quelli di Santiago di Tlatelolco studiati dal dott. Hamy del Museo del Trocadero, e cioè la morfologia generale, la forte brachicefalia e gli elevati indici delle orbite e del naso; di più trovò di comune cogli antichi Shiwí del Nord-Ovest del Messico la eccessiva brachicefalia, la piccola statura e l'osso ioide con le estremità libere.

I miei lunghi e ripetuti viaggi nella regione calchaqui mi hanno permesso, studiando la questione sui luoghi, di aggiungere nuove prove a questo interessante problema.

Gli antichi cronisti spagnuoli ci riferiscono che i Calchaqui adoravano il fulmine, ed in fatti abbondano nelle loro ceramiche gli emblemi

serpentine; al fulmine offrivano dei piccoli bastoncini ornati con penne di uccelli, che servivano per fare delle aspersioni con sangue di llama; usavano pure la farina rituale, uso che si trova ancora oggi fra i nativi, i quali conservano molti degli antichi costumi, molto cristianizzati è vero, ma non perciò meno interessanti. Con questi dati noi possiamo ricostruire le cerimonie calchaqui, le quali non dovettero essere altre che quelle dei Pueblos.

Ho trovato ancora che v'erano in uso i feticci animali adornati quasi nella stessa guisa di quelli che furono studiati e pubblicati dal Cushing. È curioso poi, ed il fatto non mancò di richiamare l'attenzione degli studiosi, che in certi esemplari di ceramiche, rare nelle collezioni fino al Cushing, si trovi figurata la stessa acconciatura dei capegli che tuttora usano le vergini Moki.

Non mi dilungherò più oltre su questo tema, premendomi di arrivare alle conclusioni cui ci condussero i nostri studi. Questi ci permettono senz'altro di esporre la teoria che i Calchaqui ed i Pueblos sono i rappresentanti di uno strato di popolazione americana la quale nei remotissimi tempi, allorchè ancora non esistevano le civiltà peruviana e messicana, emigrò, occupando di preferenza la regione occidentale dell'America. Due porzioni di questo popolo, trovandosi quasi nelle medesime condizioni di ambiente, clima e mezzi di sussistenza, si conservarono con poche varianti nei loro originari costumi e svilupparono molto lentamente la loro civiltà. Quelle parti che rimasero nel mezzo, nel Perù, nell'America Centrale e nel Messico, per la mescolanza con altri popoli e per l'influenza di altri elementi si svilupparono in un altro senso, producendo le civiltà superiori che conosciamo. Il popolo primitivo scomparve da quelle regioni, lasciando però alla posterità le innumerevoli pictografie e i pietroglifi che segnano la traccia della sua emigrazione, e a tutti i sette popoli dell'America occidentale il culto del serpente.

Altre tracce di questo popolo o della sua influenza si trovano anche più al Nord e più al Sud. L'uso della maschera per le danze sacre ci può dare, ad esempio, fra le altre caratteristiche una delle prove. Fra i Calchaqui maschere in pietra ed in cuoio si sono scoperte nelle provincie di Catamarca e di San Juan; nella parte meridionale del Sud America ne fanno uso gli Indiani Araucani, come trovò il dott. Moreno nei suoi viaggi del 1875, e le adoperano in danze sacre anche un ramo dei Fuegiani Iajan. Nell'emisfero Nord è ben noto che l'uso di questo indumento cerimoniale si estende dall'America Centrale, dove lo vediamo dipinto e scolpito sulle pareti degli stupendi monumenti dell'Yucatan,

fino alla fredda Alasca fra i popoli della coste del Nord-Ovest, dove la fantasia più esagerata e la più bizzarra policromia producono quelle curiosissime maschere che formano uno dei più belli ornamenti dei musei etnografici.

Un altro dato di ancor maggiore importanza è lo studio dei miti religiosi della regione occidentale americana. Quasi senza interruzione, dalla regione pueblo alla araucana, troviamo l'antichissimo mito dei due fratelli, figli del Sole ed eroi nelle lotte celesti. Questi personaggi mitici si caratterizzano perchè usano delle armi di pietra, delle quali si servono nelle loro imprese ed avventure. Le loro armi rappresentano il tuono ed il fulmine, che, come si vede, è uno dei più primitivi culti dell'umanità, e tra quei popoli generalmente agricoltori ha la sua spiegazione razionale perchè rappresenta il culto degli elementi e soprattutto quello della pioggia, necessaria per i loro raccolti di mais nei luoghi aridi, secchi e sabbiosi delle vallate precordigliere e cordigliere, situate tutte lontano dall'Atlantico e separate dal Pacifico dall'alta muraglia andina la quale quasi sempre impedisce l'accesso delle nubi di pioggia in quelle contrade.

I popoli da noi studiati, Pueblo e Calchaqui, abitanti ambedue le regioni subtropicali, dovevano studiare il cambiamento delle stagioni per approfittare delle burrasche equinoziali le quali apportavano abbondanza di acqua per le seminagioni. Ora, siccome la caduta di pioggia in queste epoche dell'anno è preceduta da grandi lampi e formidabili tuoni, gli Indiani nella loro mitologia crearono combattimenti degli eroi celesti col popolo delle nubi, il quale, vinto, irrigava la terra versando l'acqua che recava con sè.

Nella regione pueblo i due mitici eroi celesti sono i fratelli *Ma a sawe* e *Ai a iutá*; nella regione peruviana calchaqui sono i fratelli *Catequil* e *Piguerao*; e fra gli Indiani Araucani, che io ritengo essere il ramo più australe dei Calchaqui, lo stesso mito si ritrova nella leggenda del vecchio *Latrapai*, studiata molto bene dal mio distinto amico dott. Carlo Lenz di Santiago del Chili. Anche in quella leggenda noi troviamo i due fratelli che invocano il sommo dio *Pillan* per richiederli le sue ascie di pietra con le quali devono abbattere per iscopo agricolo dei grossi alberi, e il dio gliele invia in forma di fulmini con cui possono finire il loro lavoro.

La civiltà degli Inca, per quanto potente e tenace nel voler introdurre nelle terre soggette il culto del Sole, non riuscì tuttavia ad estirpare nemmeno nel Perù stesso il culto di Catequil e di Piguerao, ivi lasciato con profonde radici nella tradizione degli abitanti dell'Impero

dall'antico popolo invasore; onde con atto di saggia politica, dovette incorporarlo nel proprio Pantheon come divinità secondaria, al fine di poter introdurre la Eliolatia.

Fra i Calchaqui il simbolismo di queste divinità è semplice in certe località, alquanto più complicato in altre. Generalmente però la rappresentazione di Catequil si ha sotto la forma della vipera con o senza piume od ali, simbolo nello stesso tempo del lampo, che nelle iconografie dei popoli selvaggi prende quasi sempre l'aspetto serpentino sia con tutta la sembianza dell'animale, sia con un semplice zig-zag o linea ondulata. Il simbolo di Piguerao, il fratello di Catequil, che, secondo il Brinton, sarebbe l'uccello brillante o luminoso che trasporta sopra di sé il fratello nello spazio, ha quasi sempre un simbolo ornitomorfo. Secondo il mio parere, Piguerao deve riferirsi piuttosto all'uccello della tempesta o del tuono, al *Thunder Bird* degli Americani, e in tal caso si comprende meglio perchè sia rappresentato come un grosso uccello con apparenza di struzzo, porti in molti casi la vipera pendente dal becco ed abbia la croce, simbolo della pioggia, dipinta nell'interno del corpo.

Queste urne, che sempre si trovano servendo di sarcofago a cadaveri di fanciulli, sono generalmente gli oggetti meglio dipinti e con più profuso simbolismo. Siccome tutto, secondo i nostri studi, si riferisce a queste divinità, crediamo che ognuna di esse debba essere un ex voto per invocare la pioggia, sia che i Calchaqui abbiano usato di sotterrare i fanciulli, morti per cause naturali, insieme con questi dipinti simbolici, ritenendo che nella loro efficacia di oltretomba potessero intercedere dalle divinità l'acqua necessaria ai raccolti, sia che essi stessi li abbiano sacrificati in offerta alla terribile divinità, sempre per il medesimo scopo.

Più accettabile sembra quest'ultima versione, senza però escludere del tutto l'altra. Sappiamo in fatti dagli antichi cronisti spagnuoli che il culto di Catequil nel Perù richiedeva delle vittime umane; altri autori, come lo Zarate ci dicono che in certi templi del Perù si sono ritrovate delle urne con entro cadaveri di fanciulli disseccati. Negli stucchi di Palenque nell'America Centrale abbiamo rappresentate le offerte di fanciulli alla croce, simbolo anche li certamente della pioggia. Anche oggidì i nativi di alcune contrade calchaqui celebrano una festa speciale, che va scomparendo per opera dei sacerdoti cattolici, la festa cioè del *Chiqui*, durante la quale gli uomini radunati sotto un albero di *algarrobo* fanno ballare nelle loro mani delle teste di animali cacciati a tale scopo; dai rami dello stesso albero pendono appesi dei fanciulli formati di pane, che dopo la cerimonia vengono distribuiti agli assistenti.

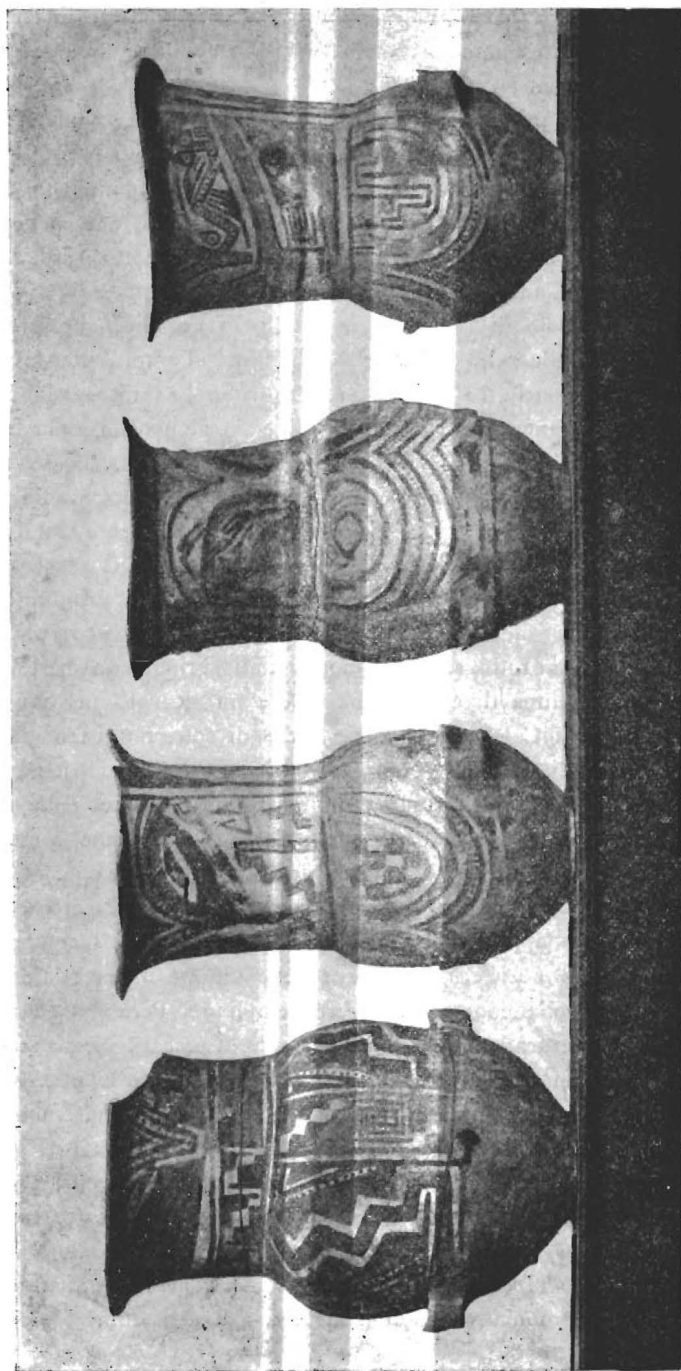


FIG. 4.^a. — Urne funerarie per bambini, con dipinti zoomorfi, se peniti ed uccelli.

Questa festa riproduce appunto l'antica usanza dei Calchaqui, con la differenza però che quelle teste di animali e quei fanciulli dovevano in quei remoti tempi essere di un aspetto molto più orribile e tetro.

Anche oggidì la festa si celebra per invocare la pioggia; e gli Indiani radunati nei boschi, alzando in aria dei vasi asciutti, cantano al suono di un piccolo tamburo dei versi in lingua quichua molto corrotta, chiedendo che cessi il vento caldo del nord, e finiscono con le parole *Inti rufas tian*, che significano « il sole brucia la terra, » accompagnate da un lungo e lugubre ululato.

Gli studi sopra l'archeologia argentina sono molto recenti e per quanto si abbiano finora delle singole e buone monografie, tuttavia per la grande vastità del materiale che ancora rimane da illustrare ci vorrà molto tempo prima di poterne dire l'ultima parola.

Per rimanere nei limiti di una conferenza mi restringerò a questo incompleto saggio dell'archeologia calchaqui, e passerò a dare un rapido sguardo alla storia postcolombiana di questo popolo.

Sette anni dopo la spedizione di Almagro, nel 1543 un altro capitano spagnolo, Diego de Rojas, tentò di soggiogare i Calchaqui, i quali però opposero fiera resistenza ed in uno dei molti combattimenti lo ferirono a morte con una freccia avvelenata. La spedizione, decimata e minata anche da gelosie scoppiate fra i superstiti, se ne ritornò al Perù senza aver ottenuto alcun vantaggio.

Per altri sette anni rimasero tranquilli i Calchaqui, fino cioè al 1550, quando il valoroso capitano Juan Nuñez del Prado poté, dopo molti combattimenti, inoltrarsi fino nel Tucumán e stabilirvi le prime città spagnuole fuori però del territorio montuoso, occupato sempre dagli Indiani. Uno dei suoi successori, il prudente e strategico don Juan Perez de Zurita, aiutato dai missionari della Compagnia di Gesù, fece la pace coi Calchaqui e fondò nel cuore della famosa vallata la prima città di Córdoba. I missionari ottennero grandi frutti della loro opera civilizzatrice e persino un famoso cacico, don Juan de Calchaqui, si fece battezzare.

Col pessimo sistema dei favoritismi, così in voga nei tempi della conquista, il Governo spagnolo senza alcuna ragione nominò un nuovo governatore, don Francisco de Castañeda, uomo senza cuore e assolutamente inetto alla sua nuova missione. In causa del suo crudel modo di governo, don Juan de Calchaqui si ribellò e condusse la guerra con tanta abilità che in poco tempo tutta la regione rimase sgombra di Spagnuoli. La città di Córdoba fu distrutta, e i suoi abitanti, uomini;

donne e fanciulli trucidati senza pietà. Il fuoco terminò di radere al suolo tutti i luoghi abitati, le chiese, le missioni, le cappelle; non ancora contenti, gli Indiani profanarono gli arredi sacri facendo dei sacrifici umani sugli altari, e si ubbriacarono bevendo nei vasi sacri. Tutta la regione Calchaqui fu perduta per gli Spagnuoli; ma non bastò: don Juan de Calchaqui fece inoltre delle terribili incursioni come quella contro Yucumanita, piccola tribù indiana alleata degli Spagnuoli, che fu anch'essa in una notte completamente trucidata. L'orrore e lo spavento s'impadronirono della popolazione bianca; gli Indiani alleati, dopo il terribile esempio degli abitanti di Yucumanita, incominciarono ad abbandonare gli Spagnuoli, i quali per parecchi anni, fino al 1576, trascinarono una vita penosa, piena di amarezze e di trepidazioni, privi quasi di comunicazioni col Perù e vedendo morire ad uno ad uno i più arditi e famosi loro capitani, come Juan Gregorio Bazan, e Diego Gomez de Pedraza, assassinati dai feroci Humahuacas.

Il gran capitano Don Geronimo Luis de Cabrera, il fondatore dell'attuale nostra città di Córdoba, poté più con la persuasione che con la forza fare la pace con i Calchaqui, pace che durò fino al 1627.

In quest'anno, per un atto di brutalità del nuovo governatore Don Felipe de Albornoz, il quale, pieno d'orgoglio, fece radere i lunghi capelli che portavano gli ambasciatori calchaqui, scoppiò una nuova e terribile guerra capitanata dal cacico Chelemin. Però allora gli Spagnuoli avevano forze preponderanti, e sebbene subissero molti rovesci e non riuscissero ad impadronirsi della valle calchaqui, tuttavia non soffrirono danni considerevoli.

Un'altra pace fu fatta per mezzo dei missionari gesuiti nel 1650, essendo governatore del Tucumán Don Francisco Gil y Negrete. Sei anni dopo però fra Calchaqui e Spagnuoli scoppiò una nuova guerra che durò due anni.

Il nuovo governatore Don Alonso Mercado y Villa Corta penetrò con un grosso esercito nella valle calchaqui, attaccò gli Indiani nei loro villaggi e debellò il popolo di Hualfin, il cui cacico, per non cadere nelle mani degli Spagnuoli, dopo una lotta accanita, si avvolse nel suo gran manto e si precipitò in un abisso. Don Alonso Mercado fece strage dappertutto; gli Indiani combatterono disperatamente, ma i moschetti e i cannoni ebbero il sopravvento sulle frecce di punta d'ossidiana e sulle ascie di pietra. Sbarrate tutte le vie, il governatore spagnuolo giunse con un forte esercito di ausiliari alla città di Quilmes, che strinse d'assedio. Gli Indiani si fortificano sulle falde e mettono le famiglie in salvo sulle

alte montagne. L'assedio procede con combattimenti giornalieri: gli Indiani lanciano sopra gli assalitori grossi massi di pietra che nel loro cammino giù per le erte montuose trascinano degli altri precipitando a valanga. Il rimbombo dei cannoni e dei moschetti si frammischia colla grandinata dei sassi e col sibilar delle frecce. Ruscelli di sangue scorrono per le falde, e corpi avvinghiati di Indiani e di Spagnuoli fra le grida e le imprecazioni precipitano dai baluardi travolgendosi nella vertigine delle ripide discese. Le donne ed i fanciulli urlando prendono parte alla feroce mischia e scagliano pietre e frecce. Gli ausiliari frattanto mettono fuoco alla città piena di vattovaglie e nel rogo grandioso che si eleva dalla pianura gli Indiani vedono disperati la condanna di morir di fame. Gli Spagnuoli, forti delle armi da fuoco, guadagnano sempre più terreno, e gli Indiani accerchiati da tutte le parti, traditi dagli ausiliari, e non sperando più nè salvezza nè pietà, prendono i figli, schiacciano loro la testa contro le rupi e li lanciano negli abissi precipitandovi dietro anch'essi. Gli Spagnuoli, coll'aiuto degli ausiliari, riescono a fare un gran numero di prigionieri, che, riuniti insieme con quelli di altre tribù, poco dopo vengono trasportati a Tucumán, dove tutto il popolo uscì a contemplare quella gente dal viso torvo, cerchiato di lunghi capegli intrecciati, che per un secolo aveva lottato per la propria indipendenza e libertà, e contro tutte le usanze di quell'epoca, nessuno li volle per le proprie *encomiendas*.

Il governatore Mercado riunisce allora insieme duemila prigionieri e, ben scortati, li invia a piedi per una distanza di 1,500 km. a Buenos Aires, dove formano la *reduccion* dei Quilmes, a 20 km. dalla città.

Ivi però in piena pianura, lungi dalle montagne native, in faccia al gran Rio della Plata, una grande nostalgia assalse i Calchaqui, e il cambiamento di clima e le malattie dei bianchi finirono in pochi anni i resti di quel coraggioso popolo. E come per un crudele scherzo delle cose umane, in quel posto dove soffrirono gli ultimi Calchaqui e sopra le loro dimenticate ossa, oggidì si eleva uno dei più gai e sorridenti luoghi di villeggiatura.
